



Ieri alla Camera tesa riunione dei commissari. Critiche al presidente La Russa per le sue intromissioni

Sull'arresto di Previti si vota lunedì Tra sì e no partita sul filo del rasoio

La giunta vuol vedere la richiesta di rinvio a giudizio di Berlusconi

ROMA. Un pugno di voti, addirittura due o tre, decideranno lunedì della sorte di Cesare Previti. La giunta della Camera (cui spetta formulare una proposta per l'aula, che la voterà il 20) ha ascoltato ieri mattina una lunga autodifesa dell'ex ministro e legale di Berlusconi su cui pende la richiesta di arresto per corruzione aggravata e continuata nei confronti di magistrati romani. I venti commissari - il presidente della giunta, Ignazio La Russa di An, ufficialmente si astiene perché legale di Previti - hanno cominciato poi a discutere se accogliere o respingere la richiesta. Infine, considerato il numero degli interventi, s'è deciso di smaltirne un primo gruppo nella stessa serata di ieri ma di rinviare la conclusione ed il voto a lunedì.

Se non che già dalle prime battute di un confronto non drammatico ma molto serrato (c'è stata una breve interruzione dei lavori solo alle tre e mezza del pomeriggio) si sono colti alcuni elementi che a tal punto avvalorano l'esito incertissimo del voto finale da spingere lo stesso La Russa ad ammettere che «la decisione potrebbe maturare sul filo del rasoio», per uno scarto modesto, persino minimo tra i «sì» e i «no».

Il primo elemento è dato proprio da quel legittimo richiamo alla libertà di coscienza che in qualche misura supera le logiche di schieramento. Ma questo richiamo può rappresentare pure un alibi. È vero ad esempio che ieri mattina tutto lo stato maggiore del Ppi, segretario Marini compreso, era non a caso a Montecitorio. E non a caso è poi circolata la voce che i due commissari popolari (Abbate e Borrometti), o almeno uno di loro, avrebbero dato manforte al Polo nella difesa di Previti, o sarebbero stati comunque sollecitati a farlo. Ipotesi smentite seccamente in serata da Borrometti: «Decideremo lunedì, comunque voteremo allo stesso modo e - ha sottolineato - prescindendo dalle indicazioni del relatore», che è Carmelo Carrara (Cdu).

Non solo. Ma è stato poi proprio Antonio Borrometti a voler informare i giornalisti di una richiesta formulata dalla commissaria di Rinnovo, Marianna Li Calzi (che ha escluso il suo voto contrario all'arresto di Cesare Previti): l'acquisizione immediata da parte della giunta della richiesta di rinvio a giudizio per Berlusconi formulata dalla procura di Milano con l'accusa proprio di correttezza con Previti nella corruzione. Richiesta significativa: con tutta evidenza la nuova decisione radica infatti ancor più la competenza territoriale di Milano nel procedere contro Previti: proprio quella competenza contestata dal relatore Carrara. La richiesta è stata approvata con i voti del centrosinistra, di Rce della Lega, isolato il Polo.

Quanto a Carrara nella coda della sua assai benevola relazione (apprezzatissima da Fi e An) si era formalmente mantenuto nel generico:



Tre immagini dell'ex ministro Cesare Previti

co: «Ho maturato un orientamento, ma lo esporrò solo alla fine della discussione». Ma le sue vere intenzioni sono state platealmente scoperte da La Russa, l'«astenuito» dai lavori che, come un furetto, ogni mezz'ora piombava tra i giornalisti per dir la sua, per fornire una indiscrezione mirata o, appunto, per garantire che Carrara è schieratissimo per il no all'arresto. E così La Russa si è beccato anche la pubblica censura dei commissari della Sinistra democratica Silvana Dameri ed Ennio Parrelli: «Ma come? Si è doverosamente estromesso dal caso Previti e poi esterna ripetutamente opinioni anche suggestive in ordine all'andamento dei lavori e sull'orientamento del relatore? Tutto questo risulta particolarmente sgradevole e contrario agli stessi motivi che hanno determinato l'assenza di La Russa dai lavori della giunta».

Più che di libertà di coscienza bisogna invece parlare di puro calcolo politico nella (dichiarata) incertezza del voto dei due commissari leghisti, l'ex ministro Maroni e Mario Borghese. Anche loro decideranno solo lunedì, e saranno gli ultimi a decidere se il loro voto sarà decisivo: e lo faranno allora sulla base di un'evidente convenienza tattica.

Un'incertezza anche nella Sinistra democratica, il più forte gruppo in giunta. Dei sei commissari dell'Sd uno, il socialdemocratico Gianfranco Schietroma, non è ancora intervenuto nel dibattito ma, ancora prima dell'autodifesa di Previti, ha diffuso una nota assai problematica. Certo «tutti i cittadini devono essere uguali davanti alla legge», certo «sono stato sempre contrario alla cosiddetta immunità parlamentare» «bisogna procedere con grande equilibrio e massima prudenza quando si tratta di arresti, soprattutto di parlamentari». Insomma, Schietroma potrebbe astenersi o, al limite, votare per il «no» all'arresto.

Assai più netta la posizione dei suoi colleghi di gruppo che han già parlato e del verde Dalla Chiesa. Valter Bielli ha contestato il rifiuto di Previti di dire a che titolo ha in-

casato i 21 miliardi e da chi sono stati versati su un suo conto quasi due miliardi. Parrelli ha richiamato il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. E Dalla Chiesa: «Più di prima ora siamo stati messi in una situazione senza molte vie d'uscita: o crediamo che Previti sia un perseguitato politico o il contrario».

Io non credo che sia un perseguitato politico... Cominciata alle dieci del mattino, la riunione della giunta è andata avanti sin quasi alle otto

di sera. Poi, stremati, i commissari si son dati appuntamento a lunedì mattina alle 10,30: gli ultimi interventi (pochi), la scontata proposta di Carrara, il voto (palese) della giunta. In caso di parità di voti, si intenderà respinta la proposta di negare l'arresto e l'aula dovrà votare sulla proposta opposta. Per questo decisivo adempimento la Camera è stata ieri formalmente convocata da Luciano Violante per il 19 e il 20.

Giorgio Frasca Polara

Così voteranno

Come voteranno lunedì i venti commissari chiamati a decidere sulla richiesta di arresto di Previti (il presidente La Russa, di An, si astiene)? È possibile tracciare solo un quadro della situazione in via d'ipotesi fondate o su dichiarazioni già rese o su indiscrezioni di qualche attendibilità.

VOTEREBBERO «SÌ» IN SETTE:

Valter Bielli (Sinistra democratica)
Francesco Bonito (Sd)
Silvana Dameri (Sd)
Ennio Parrelli (Sd)
Franco Raffaldini (Sd)
Giovanni Meloni (Rc)
Nando Dalla Chiesa (Verdi)

VOTEREBBERO «NO» IN SETTE:

Giovanni Deodato (Forza Italia)
Filippo Mancuso (Fi)
Michele Saponara (Fi)
Filippo Berselli (An)
Adriana Poli Bortone (An)
Carmelo Carrara (Cdu)
Enzo Ceremigna (Si)

SONO INDECISI IN QUATTRO:

Marianna Li Calzi (Rinnovo)
Gianfranco Schietroma (Sd)
Michele Abbate (Ppi)
Antonio Borrometti (Ppi)
PUNTO INTERROGATIVO SU
Mario Borghese (Lega)
Roberto Maroni (Lega)

Molti «non so» e «non posso parlare» nell'autodifesa che rilancia la teoria del complotto politico

«Dotti, la Ariosto, i servizi segreti: ce l'hanno tutti con me» Ma sui soldi arrivati dai Rovelli l'ex ministro tace

Un commissario incalza con le domande e l'interrogato sbotta: «Basta, basta, è inaudito...». «1.500 milioni a Pacifico? Normali versamenti estero su estero». «I nomi dei miei clienti? Non li dico, io non tradisco». Dietro la presunta «congiura» motivi di rivalità in Forza Italia.

ROMA. «Onorevole Previti, ci spiega, per favore, chi versò il 16 aprile 1991 1.500 milioni di lire provenienti dalla Sbs di Lugano sul suo conto Mercier? Furono gli eredi del finanziere Rovelli? E perché, sette giorni dopo, il 23 aprile, dal suo conto viene disposto un bonifico di 500 milioni di lire diretto alla Banca Sempione di Lugano a favore di Attilio Pacifico? Che a sua volta preleva l'intera somma pochi giorni dopo l'accredito. Ci spiega perché il 19 aprile, sempre sul conto di Pacifico sempre depositata una somma di 500 milioni di lire, che Pacifico a sua volta gira a Filippo Verde? E ci spiega, inoltre...».

«Ma basta, basta. È inaudito...». Cesare Previti ha da poco finito di difendersi davanti al ventuno parlamentari della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera. Due ore belle piene. Ora è il momento delle domande. Poche e poco incisive.

Per tutta la mattina l'ex ministro di Berlusconi ha dismesso i panni di

Cesare il terribile, quello che se avesse vinto le elezioni non avrebbe fatto prigionieri, si è imposta una calma angelica, «ma evidentemente forzata», come sottolineano alcuni commissari, poi non ce la fa più e sbotta. Vince la fastidiosissima aforia che lo affligge da due giorni e che ha affrontato a colpi di suffumigi e cortine ed alza la voce. Urla, e sarà l'unica volta che Cesare perderà il suo forzato aplomb. Le domande pignole e documentate di Giovanni Meloni, un comunista di Rifondazione che ha letto con attenzione atti e faldoni arrivati da Milano lo mandano in bestia. E si vede.

«Quel miliardo e 800 milioni li arrivò dagli eredi Rovelli? Non so da chi arrivarono quei soldi, sul mio conto, in quel periodo, transitavano molti contanti. Ma comunque escludo che quel miliardo e ottocento provenisse dai Rovelli».

Perché ha dato 500 milioni ad Attilio Pacifico?

«Gli davo dei soldi estero su estero che lui poi mi faceva arrivare in con-

tanti in Italia».

Perché una parte di quei soldi finiscono al magistrato Filippo Verde?

«Non lo so, non posso saperlo. Non ho l'esatto controllo dei miei movimenti».

Quando si parla di miliardi Cesare Previti non sa, non ricorda o non riesce a ricostruire puntualmente tutti i suoi movimenti. E non sa che fine fecero quei 21 miliardi versati dagli eredi Rovelli il 21 marzo 1994 sul suo conto della Sbs di Ginevra.

«Furono utilizzati al novanta per cento per pagare una serie di professionisti che avevano lavorato per i Rovelli fin dagli anni settanta». Chi sono, fuori i nomi. È la richiesta di Meloni, Parrelli e Abbate. Previti sbotta di nuovo. «No e poi no: non faccio il traditore. Se facessi i nomi violerei la mia deontologia professionale, tradirei il mio ruolo di avvocato».

Fin qui le risposte di Previti nel merito delle accuse dei magistrati di Milano. Poche risposte e poco utili a smontare il quadro accusatorio, secondo alcuni commissari. Poi Cesa-

rone, da consumato politico e abilissimo avvocato di se stesso, riesce a trascinare l'audizione sul suo terreno. Le accuse contro di me sono il frutto di un complotto ordito a più mani e con diverse finalità. C'è la mano del partito delle procure, «non dimenticate», dice l'ex ministro ai commissari «che fui il primo nel '94 a parlare di separazione delle carriere tra pm e giudici». C'è la mano di Vittorio Dotti, il compagno di Stefania Ariosto che voleva distruggere Forza Italia. «Dotti era impegnato persino nella creazione di un nuovo partito politico, di cui aveva già depositato il simbolo, che traesse linfa da Forza Italia, decapitata del suo leader e degli uomini politici più vicini a Berlusconi». E poi c'è la manona dei servizi segreti. Che finanziavano la superestese Omega, la contessa Stefania Ariosto. «Che ha sempre risposto in modo molto incerto», scrive Previti nella memoria difensiva a chi le chiedeva se avesse ricevuto somme di danaro dai servizi segreti. Non vi è stata sinora alcuna smentita dell'ipotesi prospettata e cioè che la teste Ariosto sia stata

pagata con fondi pubblici». È il complotto: pubblici ministri, servizi segreti, Stefania Ariosto e il suo «burattinaio», quel Vittorio Dotti che voleva conquistare posizioni sempre più alte nell'empireo di Forza Italia, tutti insieme allegramente per colpire il partito di Berlusconi. «Ma se di questo si tratta, onorevole Previti - chiedono alcuni commissari - ci indichi quali pezzi dello Stato hanno complotto, faccia nomi, racconti circostanze. Sia più chiaro». Ma Cesare Previti, non va oltre, ha delineato un quadro circostanzioso per buona parte della sua audizione: i commissari della Giunta a seguirlo sul suo terreno: «Io descrivo i fatti, tocca a voi trarre le conclusioni».

Ed è la prova, commenta Walter Bielli, parlamentare dei comunisti unitari, «che non esistono complotti, che ci troviamo di fronte ad una inchiesta giudiziaria dettagliata e puntuale. Il castello costruito da Previti non regge alla prova dei fatti».

Enrico Fierro

L'ex capogruppo FI intervistato dal Tg3

Dotti: «Sono solo menzogne Non ho manovrato nessuno»

MILANO. «Una menzogna, una grossa menzogna». L'avvocato Vittorio Dotti, ex capogruppo parlamentare di Forza Italia risponde così a Cesare Previti che davanti alla Commissione per le autorizzazioni a procedere lo accusa di aver ispirato le confessioni di Stefania Ariosto.

«Non è la prima volta che Previti esce con queste dichiarazioni - ha affermato Dotti nel corso di una intervista al Tg3 - già in passato le aveva fatte e io ho sempre replicato con molta pacatezza e molta civiltà, dimostrando l'assoluta aberrazione di questa tesi».

«La teste Ariosto - sempre secondo Dotti - ha preso la decisione di collaborare con la Procura in via completamente autonoma, io l'ho saputo a posteriori e le circostanze delle sue deposizioni le ho lette sul giornale quando ormai lo scandalo divenne pubblico».

L'ex capogruppo alla Camera

di Forza Italia ha aggiunto che non sa cosa dice l'Ariosto: «Non posso dire - ha detto ancora l'avvocato Dotti - se è affidabile o non affidabile. Certamente io sono estraneo alla sua deposizione, certamente l'Ariosto non può aver riferito cose sapute da me. Io non ho mai riferito nulla che riguardasse l'azienda, il lavoro e la professione».

Nel corso dell'intervista Vittorio Dotti ha poi sottolineato di non aver avuto più contatti con la teste.

Alla domanda se avesse avuto contatti recenti con Berlusconi, Dotti ha risposto che i rapporti si sono praticamente interrotti un anno e mezzo fa: «L'ultimo contatto - ha detto - c'è stato quando Berlusconi, nell'ultimo giorno, nell'ultima ora utile per depositare le liste delle candidature alle politiche del '96, mi disse "non ti posso candidare" e aggiunse: "a Cesare non posso dire di no"».

L'intervista

Parla il deputato Sd, membro della giunta per le autorizzazioni a procedere

Bonito: debole trincerarsi dietro il segreto professionale

«Il perché del rinvio della decisione a lunedì? C'è un elemento esplicito di incertezza e insieme un'esigenza di approfondimento».

ROMA. Per molte ore, nel pomeriggio di ieri, si era pensato che la giunta delle autorizzazioni avrebbe potuto decidere in giornata. Un voto per dire alla Camera quale fosse l'orientamento di quella pattuglia di parlamentari che, per statuto, hanno anche una funzione giurisdizionale. Poi il voto s'è allontanato, approssimando a lunedì. Una discussione difficile. Cos'è stato questo rinvio, il segnale di una incertezza, la necessità di prender tempo. Lo chiediamo a Francesco Bonito, magistrato e parlamentare della Sinistra democratica.

Di che si tratta: c'è un'incertezza politica?

«No, c'è un elemento esplicito di incertezza e insieme una esigenza di approfondimento. Lo stesso dopo aver ascoltato oggi Previti voglio leggere la sua memoria difensiva».

Ci si chiede: il Parlamento riuscirà ad esprimersi liberamente o il suo giudizio sarà condizionato dagli esiti politici legati alla vi-

ceda Previti?

«Il Parlamento si può e deve esprimere liberamente. Ma il compito della giunta ha una sua specificità, la nostra è una attività che ha una preminente funzione giurisdizionale. Non è un caso che i componenti della giunta, come avviene per un collegio di magistrati e al contrario, non possano essere sostituiti. Noi non dobbiamo celebrare un processo, abbiamo il compito di verificare se la magistratura abbia esorbitato dai suoi ambiti oppure no».

Ma il dibattito che si sta svolgendo in giunta ha un carattere giuridico o politico?

«Dai parlamentari della sinistra democratica ho ascoltato interventi problematici. Nella minoranza c'è una compattezza per il no, anche se gli argomenti usati sinora sono tutti di carattere giuridico. Mi riferisco agli argomenti usati nella giunta, visto che invece da parte di molti politici sui giornali la vicenda Previti è stata tutta spesa in chiave politi-

ca, con la minaccia sugli esiti della Bicamerale. È significativo, infine, che i due componenti della Lega non siano intervenuti. Non so neppure se parleranno lunedì. Ma molti segnali fanno pensare che ora orientare le mosse del Carroccio sia un calcolo dell'ultimo momento, un calcolo al "massimo danno" istituzionale. Un po' quello che è già successo in Bicamerale».

Cosa è venuto a dire alla giunta Previti? Qualcosa di nuovo rispetto a quello che abbiamo ascoltato in tv?

«Nulla di nuovo, davvero nulla di più di quanto ha già detto».

È un'autodifesa convincente?

«No, previsioni sono difficilissime, l'incertezza è reale anche perché la componente individuale e di coscienza in questo voto è reale».

Ma il giudizio del parlamento su Previti verrà letto in trasparenza come un giudizio sul comportamento del pool. Insomma qualcuno potrebbe dire che se la ri-

chiesta di arresto per Previti non è motivata forse non lo erano neppure quelle per tanti altri imputati di Mani pulite. Non è così?

«Il rischio c'è. Ma se riusciremo ad avere la forza di tenere la nostra decisione (qualsiasi essa alla fine risulterà per essere) nei confini istituzionali allora il giudizio dovrà essere esclusivamente sul caso Previti, sull'esistenza o meno di fumus persecutionis nei confronti di un parlamentare. Questo è il compito che ci assegna la legge, nessun altro».

Una cosa è l'arresto, un'altra l'inchiesta e il processo, qualcuno fa resistenza anche all'indagine?

«Almeno formalmente in tutti gli interventi, anche quelli dell'opposizione, dicono che la giustizia deve fare il suo corso. Certo ascoltare gli attacchi continui e scomposti al pool di Milano che arrivano di continuo da alcune forze politiche rende meno credibili queste dichiarazioni».

Roberto Roscani